

FRANCESCO LA COMMARE

IL SILENZIO
DEL TEMPO

POESIE

Edizioni della Rosa

In copertina:

Giuseppe Calvino, Trapani

"Sogno d'artista nella notturna Erice"

Tecnica olio su tela 50x70

Nel risvolto:

"Giuseppe Calvino"

Ritratto di Francesco La Commare

PREFAZIONE

La poesia è apolide per natura, nomade, profuga per costruzione. Non arriva quando la aspetti, ti si ferma accanto quando la dimentichi. È uno zingaro sfrattato dalla comunità, un mago dell'inesistente, la configurazione umana del delirio nei pressi dell'immaginario. Lungo la strada del suo esilio, che è un cammino circolare, incontra le popolazioni dell'Ignoto e del Nulla: li snoda il suo canto per non morire del tutto, per affermare con primitiva carnalità la sua ira di fronte al silenzio, per glorificare i disertori della noia con epigrafi d'angoscia e di amore.

Come un flusso sotterraneo, trasparente e impalpabile, la poesia s'insinua nelle pieghe dolenti dell'Intimo e della Storia, traendone la sintesi di una disperazione ora lucida, ora tenebrosa e labirintica. La sua faccia stanca e malinconica, ma attraversata da lampi di livore e contrazioni commosse, rivela la complessa topografia del suo continente sommerso, a tratti sconvolto da violenti marosi. Ha sedimentato nello stilicidio della solitudine individuale scolando crepuscoli viola, ha vissuto il quotidiano sia con tolleranza e pietà, sia con rivolte e grida; ha partecipato ai massacri come inviato speciale dell'indignazione e della rabbia, non ha abbandonato gli oppressi né gli oppressori. Ha visto cimiteri nei campi di guerra, ha visto suicidi in camere squallide di miseria, ha sofferto la moria permanente degli amori, ha dato configurazioni al fantastico, ha scolpito contorni eterni nell'inespresso, ha eseguito concerti di silenzi nell'inferno urbano, ha confortato di nostalgia il passato irreversibile.

Ma non sempre l'espressione poetica si trova nei suoi luoghi deputati, non sempre la baronia della versificazione raffinata e colta produce poesia, pur usando il marchio DOC della sua diagnosi e l'acquasantiera della sua benedizione. Capita sovente che una deteriore glacialità formale e una mimetizzata assenza di contenuti creino un'omologazione stilistica da brevetto poetico che renda difficile la separazione di un poeta da un altro. Pare anzi che questa massoneria del virtuosismo lessicale possa a volte sopravvivere attraverso l'osmosi scandalosa del plagio estetico, più o meno invo-

lontario, all'insegna del detto: "sonetto si nasce, poema si diventa".

I fattori implodenti e gravitazionali che da sempre hanno determinato l'evento della poesia e la sua immortalità relativa, sono, nell'attuale fase epocale, ridicolizzati e respinti proprio da coloro che, contraddittoriamente, la amano e la praticano come poeti e come critici. A parlare di emozione o di nostalgia, si rischia il cartellino rosso e l'immediata espulsione dal campo poetico; esternare un rimpianto o una commozione provoca lo sbuffo nasale del saccente e la risatina catarrale dell'imbarazzo sprezzante. Scegliere una lingua poetica chiara, trasparente, comprensibile, non è cultura chic, non è rinnovamento, non è moderno né postmoderno: è al contrario una scelta obsoleta, ingenua, infantile. Optare per una poesia animosa, sanguigna, viscerale, non è da "artista razionale", da "artigiano equilibrato", non è in definitiva da "intellettuale-Terminator" che nella fredda contemplazione della propria cerebralità spegne l'altrui brace sovversiva. Anche il poeta "civile" appare quindi un patetico relitto di una indignazione fuori uso, di rabbie estinte e tumulate, di eversioni astratte non più in linea con i tempi americo-capitalistici. Ma c'è sempre il Signore a cui rivolgersi, tema italico-vaticanesco che trova diligenti giardinieri che – un verso sì e un verso no – potano le piume degli angeli per farle ricrescere più fluenti e lucide che prima. A Orgosolo, su un murales, ho letto quattro versi di rivolta scritti da un poeta-operaio la cui forza potrebbe abbattere decine e decine di libri superpremiati, restituendo alla poesia la dimenticata suggestione evocativa della rivendicazione, nel territorio altrettanto dimenticato degli oppressi.

Fra questi due poli estremi può situarsi l'Autore di questa raccolta di versi. Egli non appartiene al primo gruppo – quello degli eletti per privilegio di casta – né al secondo – quello dei dispersi in lande lontane –, anche se a questi più vicini per matrice e spontaneità. Di entrambi però Francesco La Commare sa individuare quei punti sorgivi indispensabili a coniare un mondo poetico personale che certo non può dirsi "contemporaneo", se vogliamo usare questo aggettivo in sostituzione di "oscurantista". Nonostante questa sua posizione

“selvatica”, l’Autore usa con originale manipolazione la frase poetica e il suo ritmo verticale, scegliendo le cellule del mosaico in conformità a un disegno che si compone attraverso la pura energia organica (se la poesia avesse un corpo). Una poesia-graffito, perché il segno interiore del poeta è il cammino dell’uomo statico, di colui che fermo sugli interrogativi esistenziali di fondo circumnaviga se stesso, circumnavigando tutti gli altri. Insomma, Narciso nel suo riflesso si trova orrendo e in quello specchio anche noi temiamo la nostra immagine e la miseria che vi si rappresenta.

Le cadenze ossessive che tormentano questa poesia sono il senso del tempo e la perdita di ogni riferimento lungo questa strada che sembra portare in avanti e che in effetti sprofonda sotto i piedi occultando a poco a poco il paesaggio della vita e gli abitanti dei nostri afflitti. Questi smarrimenti portano il poeta a un dissolvimento della speranza, e negli abbandoni che sfiorano lo strazio a fatica trattenuto, sempre più cupamente lo attanagliano le riflessioni solitarie sul nonsenso delle cose. Una solitudine non voluta, temuta da sempre, che lo ripiega su se stesso in una sorta di litania notturna, fra intimismo e toni crepuscolari, dove ancora una volta gli appare l’acquario stagnante dei ricordi, luogo di mattanza fra sirene e squali. E forse si scopre a galleggiare fra anemoni urbani e murene di rimpianti dal morso atroce. Galleggiate sulle onde neolitiche di richiami lontanissimi, in corsa sulla battaglia dell’invocazione che si è arenata per l’indifferenza, sommerso infine dalle proprie implorazioni tra rovine di guerre e ventri gonfi per inedia.

Allora sì, questa è poesia del passato.

Mauro Macario